

ROMA. Certo, «la legge elettorale e la sua eventuale riforma non ci compete», butta giù ad un tratto Massimo D'Alema nella relazione con cui, da presidente della Bicamerale, incardina i lavori della commissione che deve decidere su forma di stato e di governo, bicameralismo e sistema delle garanzie.

«Ma - aggiunge subito - sarebbe un'ipocrisia, e sarebbe sbagliato, se nel momento in cui affronteremo le questioni della forma di governo e della natura del Parlamento non si potesse avere un confronto anche sulla necessaria nuova legge elettorale».

Perché «non si può nascondere il nesso tra forma di governo e legge elettorale». Dunque, «anche se noi non possiamo prendere decisioni in questa materia, è giusto che si sia un nostro indirizzo».

La novità («Percorso sensato», sottolinea più tardi Silvio Berlusconi: «La riforma della forma di stato ha per controfaccia della medaglia la riforma elettorale») costituisce un segnale inequivoco dello spessore politico e della razionale determinazione con cui D'Alema (che ha «molto colpito» anche il segretario del Cdu Buttiglione) traccia l'agenda dei lavori della commissione e ne programma le scadenze.

Quando accenna a questi compiti di «indirizzo», D'Alema ha appena rimarcato che, al di là delle differenze, tutte le proposte - sono 185, una pila alta un metro - partono da «esigenze comuni» e si rifanno ai modelli delle grandi democrazie occidentali.

E quindi «sarebbe sbagliato caricare le soluzioni proposte di significati ideologici: tutte «si muovono nel quadro della democrazia», tutte «si ispirano a modelli democratici». E non lo sottolinea a caso: «Questo ci aiuterà a non arrivare a lacerazioni drammatiche, a non considerare eversive le proposte degli altri».

Il campo da arare. Già, proprio il come arrivare alle decisioni è uno dei nodi che D'Alema affronta di petto, sapendo che proprio sul percorso decisionale già nell'ufficio di presidenza è emersa nettissima la differenziazione di An.

Dunque, proprio perché la diagnosi dei mali del nostro sistema è abbastanza comune, sarebbe opportuno dividere il lavoro della Bicamerale in tre segmenti temporali: una discussione generale che, cominciata ieri, andrà probabilmente avanti sino a martedì prossimo.

Poi due mesi di lavoro nei comitati di settore e, parallelamente, di audizioni in plenaria; infine maggio e giugno dedicati alle votazioni finali, sempre in plenaria, dei progetti che passeranno poi all'esame e alle deliberazioni delle Camere e infine al vaglio del referendum popolare. «Non è un calendario teso a nascondere le divisioni, o a trovare sedi occulte di trattativa. Piuttosto, ariano prima il campo, troviamo i punti di accordo e arriviamo alle decisioni avendo bene approfondito tutte le questioni». Ecco il modo di rispettare «lo spirito costitutivo».

Un modo che non convince gli uomini di Fini, tant'è che Gustavo Selva, andando alla riunione, si raccomandava a Domenico Fisichella: «Dobbiamo votare, non possiamo accettare che si vada avanti per mesi senza un voto». E che convince invece Berlusconi, il

«
Si è insediata la commissione per le riforme. Per il leader del Pds sarebbe «ipocrita» non assicurare un «indirizzo» anche sulla materia elettorale. Un metodo di lavoro che rimanda i voti alla seconda fase. Si di Berlusconi e malumori da An



Il presidente della Bicamerale Massimo D'Alema con il vicepresidente Leopoldo Elia. A destra Giorgio Rebuffa



An e Prc frenano ancora sulla «Rebuffa»

ROMA. Ancora una giornata di polemiche politiche e di schermaglie procedurali intorno alla legge Rebuffa, il provvedimento che metterebbe il Parlamento al riparo dal «voto legislativo» nel caso che un referendum abrogasse norme come quelle elettorali. La legge, com'è noto, ha assunto un valore simbolico della possibilità di intesa tra destra e sinistra in vista dell'avvio dei lavori della Bicamerale, ma è diventata anche una cartina di tornasole per le differenze esistenti dentro i due Poli, dove esistono di fatto partiti trasversali più favorevoli alla proporzionale o più favorevoli a un maggioritario più pronunciato. Non a caso le resistenze più forti alla Rebuffa vengono, esplicitamente, da Rifondazione comunista, e in modo più indiretto ma non meno sostanziale da An. Ma anche altre forze minori, come i Verdi da una parte, Ccd e Cdu dall'altra, non la vedono favorevolmente. Ieri, per rispondere alle critiche di quanti hanno giudicato l'approvazione della legge una specie di ricatto pendente sui lavori della Bicamerale (la commissione lavorerebbe cioè sotto la minaccia di un possibile nuovo referendum elettorale contro la proporzionale) è stato proposto e approvato in commissione un emendamento - elaborato da Soda, della Sinistra democratica - che rinvia in ogni caso l'entrata in vigore della legge al giugno del '98. Chiaro il senso: la Bicamerale avrebbe tutto il tempo di lavorare tranquillamente. Una nuova iniziativa referendaria non potrebbe partire prima dell'anno prossimo. La soluzione ha soddisfatto per esempio i «Comunisti unitari», ma - sia pure con motivazioni diverse - è stata respinta da Rifondazione, An, Verdi e Ccd.

Il voto sul provvedimento, comunque, non è ancora avvenuto. È stato rimandato a oggi per un'inversione dell'ordine del giorno che non ha mancato di suscitare altre polemiche. An infatti era contraria, così come Rifondazione, nella speranza, evidentemente, che il provvedimento potesse essere subito affossato. Di fronte alle sollecitazioni del capogruppo di An Giuseppe Tatarella, che chiedeva se l'esame della legge Rebuffa fosse comunque garantito per la giornata di ieri, il presidente della Camera Luciano Violante ha ricordato che il calendario prevede che entro oggi si arrivi al voto. L'aula di Montecitorio ha poi «bocciato» gli ordini del giorno della Lega contrari al passaggio all'esame dell'articolo della legge Rebuffa, ed è passata all'esame degli emendamenti. La votazione a scrutinio segreto (su richiesta di Prc) ha dato questo risultato: 244 favorevoli al passaggio all'esame degli articoli e quindi alla prosecuzione dell'esame della legge, contrari 204. La maggioranza richiesta per l'approvazione degli ordini del giorno della lega era di 225 voti. C'è stato un solo astenuto. La votazione era stata preceduta da un vivace dibattito, aperto da Giuseppe Tatarella, capogruppo di An, il quale ha ribadito il voto favorevole al passaggio agli articoli da parte di An ed ha chiesto al Pds «chiarezza» sulle sue reali intenzioni. «Nascondersi dietro il voto segreto o alle accuse ad altri gruppi - ha detto Tatarella - non fa parte della tradizione di un grande partito». Gli ha replicato subito il capogruppo della Sinistra Democratica, Fabio Mussi, il quale ha affermato che l'emendamento approvato in Commissione Affari Costituzionali (l'applicabilità della Rebuffa a partire dal 30 giugno 1998) costituisce una «rilevante novità» politica.

«Giustizia e legge elettorale» D'Alema: sarò garante nella Bicamerale

D'Alema traccia il cammino della Bicamerale e introduce una novità: «La riforma elettorale non è tra i nostri compiti, ma sarebbe ipocrisia non cogliere il nesso con la forma di governo. È giusto che ci sia un nostro indirizzo». Sulla giustizia: «Nessuna volontà della "classe politica" di consumare vendette». Come lavorerà la commissione? «Prima ariano il campo per ridurre le divisioni, poi tra maggio e giugno votiamo». Berlusconi: «Un percorso sensato».

GIORGIO FRASCA POLARA

quale dirà che, oltretutto, non si può votare in comitati che non potranno essere «rappresentativi di tutto l'arco parlamentare».

Il sospetto sulle intese. Come aveva già fatto al momento della sua elezione, e di nuovo in ufficio di presidenza, D'Alema insiste anche sulla massima e continua pubblicità dei lavori.

E ne spiega il motivo con schiettezza. «C'è un'opinione pubblica esigente e sospettosa, anche per possibili intese», dice, e aggiunge una chiosa alzando gli occhi da scarni appunti: «Nel nostro paese c'è uno strano spirito: tutti vogliono le riforme ma l'intesa è vista con sospetto. Io invece credo alle intese, e nel fatto che possano essere raggiunte in modo limpido, trasparente, nell'interesse del paese e senza secondi fini. Se ci si intende sulle

regole, poi sarà più libero il confronto, anche il più aspro».

Il nodo-giustizia. Più facile intendersi sulla riforma del bicameralismo e forse sulla forma federalista dello Stato, meno agile il percorso sulla forma di governo, fa D'Alema, scorrendo la scaletta degli impegni e puntando poi ad un tema che «coinvolge fortemente la passione civile del paese»: il rapporto tra magistratura e potere politico, il nodo-giustizia. Sia chiaro, dice nel «rassicurare cittadini e magistrati»: «Non c'è nessuna volontà da parte della cosiddetta classe politica di consumare vendette e di ristabilire una primazia. C'è solo la preoccupazione di conciliare l'indipendenza della magistratura con il rispetto delle garanzie dei cittadini». D'Alema assicura che saranno ascoltati i magistrati, ma so-

prattutto tiene a dire: «Io mi rendo garante della possibilità di discutere in modo sereno anche di questo problema». (Ne ha accennato ierera il ciciciddi D'Onofrio, ne parleranno stamani tanto la forzista Tiziana Parenti, che vuole separazione delle carriere e controllo dei pm, quanto il responsabile giustizia della Quercia, Pietro Folella).

I primi interventi.

Poi subito i primi interventi, che rivelano difficoltà e differenziazioni nel Polo. Per la Sinistra democratica Antonio Soda conferma la soluzione del premier scelto dall'elettore in collegamento con il deputato, e Massimo Villone l'opzione di un federalismo «competitivo» e non «di concertazione», alla tedesca, che non tutela «le parti deboli». Ma, quando tocca al centrodestra, se il forzista Giorgio Rebuffa sceglie il semi-presidenzialismo alla francese, Domenico Nania (An) propende per l'elezione diretta del premier.

E tutti e due mettono in allarme D'Onofrio («Mi preoccupa che parliate solo di forma di governo») che lancia per giunta un primo segnale alla Parenti: per i magistrati, «nessuna subordinazione al potere politico, e distinzione di funzioni, ma non di carriere».

Domeni parla anche De Mita.

An vuole contestare Scalfaro ma gli striscioni arrivano tardi

S'è conclusa con un infortunio la mini-manifestazione contro Scalfaro organizzata da un gruppo di militanti di An, guidati dall'on. Domenico Gramazio.

Ieri il Presidente della Repubblica si doveva recare al palazzo della Consulta per assistere, com'è prassi, alla prima udienza pubblica della Corte Costituzionale. Occasione ghiotta per Alleanza nazionale che in questi giorni, assieme ai Club Pannella, al neo-forzista Marco Taradash e al quotidiano «Il Tempo» sta alimentando una violenta campagna su presunte pressioni che il capo dello Stato avrebbe esercitato sulla stessa Corte perché bocciasse, come poi è avvenuto, il referendum sulla smilitarizzazione della Guardia di Finanza. I manifestanti di An con i loro striscioni sono arrivati in ritardo, e così non sono riusciti a «salutare» con i loro cartelloni polemici il passaggio di Scalfaro dal Quirinale al palazzo che si affaccia sulla stessa piazza.

Si sono accontentati quindi di far leggere ai giornalisti e ai passanti le scritte che avevano tracciato sugli striscioni: «Il Presidente Scalfaro non parla, eppure telefona»; «Giudici della Consulta, servi di Scalfaro o garanti del diritto?»; «Chi è il generale della Guardia di Finanza che ha boicottato i referendum?».

Secondo il quotidiano «Il Tempo», infatti, un generale delle Fiamme Gialle avrebbe ottenuto che alla vigilia della pronuncia della Consulta, Scalfaro telefonasse a due giudici. Ma gli interessati smentiscono e il Quirinale, martellato da ormai una settimana, risponde con un indignato silenzio. Gramazio ha diffuso ieri un'altra sua dichiarazione dai toni particolarmente aspri.

È Taradash ieri se l'è presa pure con il Presidente della Camera. Violante: una sua interrogazione sull'argomento non è stata ammessa, perché com'è noto la Costituzione tutela la insindacabilità dei comportamenti del capo dello Stato.

Presentato il congresso del Pds In Emilia Romagna la mozione del segretario arriva al 99 per cento

BOLOGNA. «Il voto quantitativamente plebiscitario alla mozione D'Alema-Veltroni è frutto di un accordo reale. Non c'è divisione con gli ulivisti: bisogna dire che se le sconfitte elettorali sono sale sulle ferite le vittorie sono zucchero...». Fabrizio Matteucci segretario regionale del Pds emiliano liquidò così le polemiche pregressuali di Pasquino e Barbera sulla «scarsa democrazia» all'interno della Quercia. Presentando l'assemblea regionale del partito (il 13 e 14 febbraio) al palaccongressi di Bologna, Matteucci ha aggiunto: «La vivacità del dibattito congressuale non si misura solo sui consensi alla mozione d'Alema. E poi non è vero che sono state violate le regole: lo dimostra il fatto che da Piacenza a Rimini i congressi di federazione hanno avuto sostanzialmente lo stesso esito con emenda-

menti discussi ma non al centro del dibattito».

I numeri dei congressi provinciali comunque sono lì a dimostrare «che per ora - sono ancora parole del segretario del Pds emiliano - non si sono verificate le condizioni politiche perché camminasse nella realtà il partito dell'Ulivo».

I voti favorevoli al documento D'Alema sono stati 20.465, circa il 99%, solo 16 i contrari (zero a Piacenza, Parma e Imola uno a Reggio Emilia, Ravenna, Cesena e Forlì, due a Ferrara tre a Modena e Rimini e quattro a Bologna) e 169 gli astenuti. Tutto questo nel corso di 992 congressi partecipati da 22.574 iscritti sui 200.746 totali stimati a novembre pari a poco meno di un terzo di tutti i tesserati nazionali della Quercia, circa 700 mila.

Pubblicità istituzionale sui giornali Formigoni protesta contro l'Alta Corte a spese del contribuente

MILANO. Protesta Formigoni, paga Pantalone. *Il Corriere della Sera, Il Giorno* e otto testate provinciali lombarde riportano oggi una paginata dal titolo «La democrazia negata» sotto il simbolo della Regione Lombardia, la rosa camuna. Al prezzo di duecentomila milioni (dei contribuenti), il presidente della Giunta Roberto Formigoni si è voluto cavare la voglia di dire la sua sulla sentenza della corte costituzionale che ha bocciato sette delle dodici proposte di referendum avanzate dalle Regioni.

Nel testo, firmato dalla giunta regionale, si legge che l'Alta corte, «con una sentenza sostanzialmente politica ha agito contro la costituzione, scendendo in campo per riconsegnare l'Italia a un centralismo anacronistico e trasformandosi così in uno stru-

mento di parte». Il costoso proclama si conclude con la promessa che la Regione continuerà a difendere libertà, autonomia e federalismo.

Immediata le proteste. Per il capogruppo della Quercia Fabio Binelli, la pagina pubblicitaria è un'iniziativa «gravissima e irresponsabile». Formigoni ha speso 220 milioni non solo per una propaganda personale, ma soprattutto per alimentare un clima di contrapposizione e lo scontro frontale con la Corte. Una linea al limite del secessionismo istituzionale. Rifondazione comunista presenterà stamattina in consiglio una mozione per l'immediato ritiro della delibera che usa «denaro pubblico per farsi propaganda e per sostenere posizioni politiche proprie di Formigoni e della destra».

Incontro coi leader del Ccd Cossiga ironico: «I piani della commissione sono al di sopra di me»

ROMA. «I disegni che presiedono e animano la Bicamerale sono tanto al di sopra di me, culturalmente e politicamente, che non posso dare alcuna valutazione. Sono troppo al di sopra di me». Il commento ironico è di uno dei più determinati avversari della commissione per le riforme, Francesco Cossiga, all'uscita di un incontro con Pierferdinando Casini, Francesco D'Onofrio e Clemente Mastella, nello studio privato di quest'ultimo. «Se avessi saputo prima che oggi inizia la Bicamerale e se mi avessero fatto entrare, oggi sarei tra il pubblico - ha aggiunto Cossiga - ad accogliere il nettare che certamente uscirà dalle labbra dei relatori». L'ex capo dello Stato non ha rivelato nulla sul contenuto dei suoi colloqui con gli esponenti del Ccd. «Non è stata una colazione di lavoro, poiché sono un pensionato. È stato un incontro tra cari amici,

dei giovani cari amici ai quali mi unisce anche un passato di militanza nell'ex partito. Loro - ha concluso - molto carinamente mi hanno voluto invitare per dirmi che cosa intendono fare in Bicamerale e quali sono le loro posizioni».

Dal canto suo Francesco D'Onofrio ha affermato: «Noi siamo molto grati al tipo di analisi politico-istituzionali che fa Cossiga ma in circostanze anche importanti come queste abbiamo assunto decisioni diverse da quelle che lui riteneva giuste. Noi pensiamo che l'unità del Polo anche sul tema delle riforme sia molto importante e lavoreremo per questo. Cossiga ci ha risposto con la sua personale preoccupazione perché ciò non vada a scapito delle riforme vere e profondamente necessarie da fare, confermando il suo scetticismo sulle reali possibilità che avrà questa Commissione di fare le riforme».